

**XXV Domenica «per anum» (ciclo A)**Lecture: Is.55, 6-9; Sal.144; Fil.1, 20-27; Mt.20, 1-6

Questa piazza della parabola del Vangelo di oggi sembra rappresentare insieme il mondo, la società, la storia dell'umanità, nella quale tutti si incontrano, si dibattono e lottano, per avere un diritto all'esistenza, e cercare l'occupazione giusta per la propria vita, l'essere utile, importante per qualcuno, l'averne un posto.

Ma allo stesso tempo è la piazza della vita del singolo, di ognuno di noi che è affollata di pensieri, di progetti, di sentimenti, di aspettative, di delusioni, di ricerche, di sicurezze e di insicurezze.

In ogni caso i conti sembrano proprio non tornare in questa parabola del Vangelo e Gesù fa la figura di essere, oltre che arretrato dal punto di vista della giustizia sociale, anche talmente refrattario alla matematica da saper contare solo fino a uno.

Uno solo, infatti, è il denaro ricevono, come paga, gli operai, indipendentemente dalle ore della giornata impegnate nel lavoro nella vigna.

Anche se sappiamo, dallo stesso Matteo che Gesù sapeva contare almeno fino a dieci, stando alla parabola dei talenti!...

Come si fa ad abbracciare seriamente un modo di ragionare così irrealistico? Questa logica dei primi che diventano gli ultimi e degli ultimi che diventano i primi suona troppo insensata al nostro buon senso, a volte anche cristiano, che nessuno la può prendere sul serio, fino a che la nostra aritmetica e la nostra giustizia si fermano al livello di quella di questi operai della parabola, che sembrano tanti buoni cristiani rassegnati ad avere un padrone strambo.

Ma la prima lettura ci avverte che c'è un altro modo di fare i conti che dobbiamo imparare se vogliamo che la nostra vita non sia sconfitta. Un modo di fare i conti che non è facoltativo, non è solo per coloro che hanno deciso di lavorare per questo strano padrone, ma un modo di calcolare che è l'unico che effettivamente può funzionare per retribuire adeguatamente la vita umana, per rispettare effettivamente la giustizia, in tutti i suoi termini.

E anche gli stessi matematici, per la verità, hanno scoperto un settore della loro disciplina nell'ambito del quale vale un'aritmetica che somiglia a quella di Gesù: un modo di fare i conti nel quale non si può andare oltre l'uno; un'aritmetica nella quale uno più uno fa ancora uno: è l'aritmetica dell'infinito. Se all'infinito tentiamo di aggiungere qualcosa non possiamo aumentarlo perché è già infinito, contiene già tutto:  $\infty + \infty = \infty$ .

Allora si deve dire che i conti del Signore tornano, perché il Signore si impegna ad un dono infinito nel suo contratto con l'uomo: e questo dono infinito è la partecipazione alla vita di Dio stesso, che ha inizio con l'entrata in questa vigna, che è la Chiesa. L'uomo è fatto per questo dono infinito e si accorge, prima o poi — e queste sono le diverse ore della chiamata, nel brano del Vangelo — di essere disoccupato senza questo rapporto con l'infinito.

Sì, perché tutto il resto prima o poi non basta mai, esaurisce la sua carica di risposta all'umano. In fondo, il vero problema dell'uomo è quello di non riuscire a trattenere, senza che gli sfugga, quanto di vero, di bello e di buono trova in sé e attorno a sé: tutto si rivela,

prima o poi, deteriorabile e deteriorato.

E qualunque sia la spiegazione che gli uomini danno di questo stato di cose, il problema rimane per tutti: trovare il lavoro giusto che consente di guadagnare quell'unico denaro che è la Verità della vita.

La piazza della città dell'uomo, a un certo punto della giornata della sua vita, non basta più a dargli il senso di utilità della propria esistenza. Accorgersi di questo stato di disoccupazione profonda della propria vita, unitamente alla percezione che non basta il passare da una distrazione all'altra, da un lavoretto all'altro, ma occorre il Lavoro, il Senso, la Verità della vita, è il senso religioso.

Qualcuno se ne accorge abbastanza presto, qualcun altro persiste nel frequentare la piazza della città, dove si impegna in discussioni di vario genere con gli altri; altri ancora vanno in piazza per trattare gli affari, o per ascoltare gente che arringa la folla; altri sembrano stare passivamente ad aspettare, o forse, ormai non si aspettano più niente, avendole già provate tutte ed essendosi stancati, ormai di tutto.

Ad un certo punto accade l'incontro con il padrone della vigna, di fronte al quale questi personaggi si riconoscono, senza discussione, come disoccupati, in un modo così chiaro che mai si era loro manifestato prima. E l'attrattiva per il Lavoro nella vigna diviene irresistibile: questo è l'incontro con Cristo.

Questo denaro che tutti ricevono, come compenso giornaliero del loro lavoro nella vigna, è l'unico che risponde a tutto l'uomo: «quello che è giusto ve lo darò», è l'unica giustizia della quale abbiamo veramente bisogno.

Ma a questo punto abbiamo la seconda sorpresa della parabola, che deve farci riflettere: alcuni di questi uomini che hanno lavorato nella vigna non hanno compreso la logica del dono infinito. Essi somigliano al fratello maggiore della parabola del figlio prodigo.

Ci può essere un modo di stare nella Chiesa che la considera come un'occupazione qualsiasi, come un'organizzazione che paga solo con beni parziali, finiti, e non con un bene totale, infinito. La piazza, allora, può essere la stessa Chiesa, vivendo nella quale un incontro nuovo può farci scoprire la presenza in essa del padrone che paga il lavoro per Lui con il dono di se stesso.

C'è, allora un bene da chiedere al Signore, quello di incontrare, nella Chiesa, qualcuno che ci guida in questa esperienza, come S. Paolo guidò i suoi fratelli nella fede, per i quali preferì rimanere: «resterò e continuerò a essere di aiuto a voi tutti».

Bologna, 19 settembre 1993